



# Garantirsi

di Davide Giacalone

**P**utin rivolge a Trump l'invito a scegliere fra la Russia e l'Unione Europea, il che equivale a un plateale schiaffo, specie se si tiene conto che il presidente americano ha già chiarito in tutti i modi di sentirsi più vicino a Mosca che a Bruxelles. Ma a Putin non basta, quel che chiede è la subordinazione americana e occidentale all'ambizione russa di ricostruire l'impero sovietico. Vista da Pechino è una scena avvincente, dato

che se una cosa simile può permettersela l'alleato più debole figuriamoci cosa potrà fare quello più forte.

Trump è solo il punto terminale, per ora, di una teoria secondo cui gli Stati Uniti sarebbero assai più forti se abbandonassero la logica multilateralista - che gli americani stessi hanno costruito e sulla quale è basata la loro potenza globale, dalla fine del secondo conflitto mondiale - per abbracciare l'impostazione multipolare, ovvero animata solo dai grandi e senza impicci istituzionali. Le parole di Putin dimostrano che questa svolta indebolisce e immiserisce gli Usa, li subordina. E possono farlo perché l'altro, a questo punto, non ha alternative né vie di fuga che non conducano al rattrappimento interno.

Per noi europei si aprono molti problemi, ma anche delle opportunità. Noi non abbiamo rotto e non romperemo la solidarietà occidentale. A dispetto di ripetute provocazioni, abbiamo tenuto fermo il riconoscimento della Nato (che senza di noi non esisterebbe). Ma ci sono scelte non rinviabili.

Prendiamo il caso dei fondi russi congelati nei Paesi europei, che potrebbero essere utilizzati per finanziare la difesa ucraina. Con questo indicando al mondo che la guerra si allungherebbe oltre la soglia di tenuta della Russia (che sul terreno militare l'ha persa). Per noi è un grosso problema, giacché siamo e ci concepiamo come terra del diritto, funzionante soltanto con la pace. Facciamo moltissima fatica a calarci in una realtà nella quale la guerra è già in corso e così, ragionando su quei fondi, valutiamo la possibilità che

un giorno i loro proprietari ci facciano causa e ne ottengano la restituzione. I protagonisti cercano allora d'essere garantiti. Ha ragione il Belgio, perché quei soldi si trovano in grandissima parte in quel Paese e andrebbe in bancarotta se dovesse restituirli senza neanche averli presi. Ha ragione la Banca centrale europea, non potendo garantire un'operazione che ha valore politico e che potrebbe essere riassorbita scatenando l'inflazione che lo statuto le impone di tenere bassa. Ha ragione la Commissione, che senza la garanzia di potere emettere debito comune ha un bilancio limitatissimo. Hanno ragione tutti, perché in pace e in condizioni normali non si toccano fondi che non sia dimostrato provengano da attività criminali. Il torto è comune: non riuscire a pensarsi fuori da quelle condizioni normali.

Il che si proietta sul terreno della difesa, che non è comune perché gli Stati nazionali non hanno voluto che lo fosse (come anche la politica estera). Epperò è chiarissimo anche a chi si rifiuta di ammetterlo che le difese nazionali non sono in grado di difendere dalla minaccia militare di nessuno. Putin ha detto di essere pronto a dichiararci guerra. Bluffa. Ma noi non potremmo difenderci altro che essendo uniti, tenendo presente che l'altra garanzia di sicurezza militare - quella atlantica - è a dir poco traballante.

Un pesce rosso non può trasformarsi in uno squalo, una colomba non può diventare un rapace, epperò neanche possono offrirsi inermi all'aggressore assatanato che bombarda alle frontiere. Un predatore che morde anche la mano americana che lo accarezza.

Forse, un giorno, le cose cambieranno negli Usa. Forse. Ma la storia non mette in tavola avanzi saporosi della cena passata e la cucina della sicurezza è cambiata: non c'è tempo per avviare un'inconcludente discussione, mentre da Est e da Ovest arrivano soldi e sostegni alle forze sovraniste ed eversive che puntano a usare la libertà per distruggere la democrazia.

Il solo modo per garantirsi è prendere atto di quel che è cambiato senza autoingannarsi oltre.

## No, il Tu no



In un circolo romano una dipendente è stata licenziata perché ha dato del "tu" a una socia. Segue causa, ma va anche bene, considerando che per evitarlo fra accusatori e giudici s'è dovuta riformare la Costituzione e si farà un referendum.

## Legislatura senza spinta

# Traccheggiare

di Carlo Fusi

**A**partire da una certa epoca - nella vituperata e tuttavia da molti rimpianta Prima Repubblica - quando i nodi politici diventavano troppo aggrovigliati, le ambizioni personali scavalcavano il perimetro delle convenzioni e i governi si trascinavano senza energia, lo sbocco naturale erano le elezioni anticipate. Che consentivano a maggioranza e opposizione di scaricare le tensioni sul corpo elettorale, riceverne indicazioni sui nuovi rapporti di forza e ripiegare sulla comoda propa-

ganda, tanto era chiaro chi a urne chiuse avrebbe governato e chi sarebbe rimasto all'opposizione.

Adesso le cose sono cambiate: forse in peggio. Fra i tanti difetti e incongruenze che lo caratterizzano, il bipolarismo farlocco che abbiamo creato ha blindato a doppia mandata l'anticipo elettorale. Bisogna arrivare in fondo alla legislatura perché altrimenti si denuncia la propria incapacità a gestire il potere, anche quando - come nel caso del governo Meloni - l'unica risorsa a disposizione è il galleggiamento, essendo chiaro che

Segue a pag. 12

## Fuori di cella



di Valentino Maimone

**L'**auspicio del presidente del Senato di vedere in vigore entro Natale un decreto contro il sovraffollamento carcerario, che consenta a chi ha scontato la maggior parte della pena di «finire di scontarla dentro di sé o in un altro luogo», è un capolavoro.

Di incoerenza, per cominciare: oltre mezzo secolo di militanza politica - invocando rigore, certezza della pena, ripulsa totale verso ogni "svuota-carceri" - spazzato via. Di miopia di ritorno: ma sì, siamo benevoli con chi una condanna l'ha subita e lasciamo pure sfocati sullo sfondo quei detenuti (uno su quattro) tuttora in attesa di processo e quindi innocenti. Di tempismo: aspetti e spera che l'edilizia carceraria si avvicini, ma almeno scopri che i penitenzieri sono zeppi. Di amichettismo: la rivelazione arriva, guarda un po', grazie al libro scritto da un detenuto (condannato con sentenza definitiva), a lungo compagno (*absit iniuria verbis*) di strada politica. Anche lui peraltro, già ministro e sindaco di Roma, illuminato a scoppio ritardato.



**Autonomia fatta bene**  
F. Giuliani

Parla  
Luca Zaia  
Pagina 2

**Costituente dei liberali**  
R. Frola

Parla  
Carlo Calenda  
Pagina 2

**Bombe su villaggi e civili**  
Perdei-Provinciali

Feriti russi abbandonati  
Pagina 5

**Cannoni senza burro e medicine**  
Y. Colombo

Bilancio russo con meno sanità  
Pagina 5

Parla Luca Zaia

# Autonomia fatta bene

di Fulvio Giuliani



**L**uca Zaia è stato il vero protagonista non candidato alla presidenza delle ultime amministrative, forse più degli stessi presidenti eletti. Gran parte dei quali secondo andamenti del tutto prevedibili. La valanga di preferenze che ha ottenuto ha creato un caso, anche politico. «Sì, tra l'altro in una tornata in cui noi abbiamo registrato un calo dolorosissimo di affluenza» sottolinea Zaia. «Il risultato è pazzesco. Diciamo che è forse la più bella elezione che io abbia mai avuto. Nel 2020 avevo avuto una grande soddisfazione: feci quasi il 77% ma con un'affluenza alta, al 61%. Sai, dopo 15 anni e mezzo sono il governatore più longevo della storia. Trovare ancora così tanto calore, così tanta condivisione e sostegno non è del tutto normale nel mio mondo, in cui la garanzia è di essere già dimenticati dopo 48 ore...». In effetti 203.054 preferenze sono un'enormità. «È record storico in Italia. Chi mi segue ne ha 70-80mila in meno rispetto a quarant'anni fa, in un mondo che oggi non esiste più. Detto questo, il tema dell'affluenza è qualcosa su cui bisogna ragionare. Abbiamo fatto il 16% in meno in Veneto. E vorrei ricordare che il riferimento è il 2020, in pieno Covid. Impressionante». Un'emorragia ma, dopo le prime 48 ore, non ne parla più nessuno. «Sì. Siamo in un mondo dove esiste una forma di "democrazia digitale", in un sistema che ci porta le informazioni sui telefoni, sui computer, sui siti. Il mondo sta cambiando». Per il resto, Zaia avanza una proposta: «Penso che una cosa fondamentale da fare sia che questo Paese si decida a fissare un Election Day. Per esempio la seconda domenica di maggio o la prima di giugno o l'ultima di aprile. Come fanno gli americani: così sappiamo che quella è la data delle elezioni. Tutte le elezioni convergono lì. Noi abbiamo avuto un'elezione irrurale a novembre, irruralissima, senza un vero Election Day. A Venezia, per dire, le amministrative sono state spostate a maggio: una beffa. Quindi invito il governo a stabilire un Election Day in questo Paese. Non se ne può più di votare continuamente». C'è una domanda di cui, crediamo, Zaia non ne possa più: quella sul 'futuro' di Zaia. Il presidente uscente della Regione Veneto si prende

un istante per una risata di gusto: «Eh, bella domanda... ormai un classicone. Se ne sono stancati tutti, figuriamoci io che la devo ascoltare. Questo tormentone mi segue, purtroppo, da gran parte della mia vita amministrativa. Nel "De Brevitate Vitae" Seneca scrive che la vita non è breve: è l'uomo che se la rende breve pensando sempre al domani. Io invece vorrei allungarmela un po', quindi vado giorno per giorno, *step by step*. Leggo di tutto: che potrei diventare presidente dell'Eni, ancora della Regione o parlamentare, ministro, sindaco di Venezia, presidente del Consiglio regionale... Qualsiasi cosa. In tutta sincerità sono concentrato sul passaggio di mandato. Tutte le ipotesi arrivano non prima di maggio-giugno del prossimo anno. Vedremo entro quella data». Ci avviciniamo intanto allo *showdown* sulla separazione delle carriere e al relativo referendum, mentre si registra un'accelerazione sul premierato da parte della presidente del Consiglio Giorgia Meloni. Cosa ne pensa? «Tu puoi essere d'accordo o contrario, ma devi rispettare le regole della democrazia. È legittimo che il Parlamento decida. Ed è altrettanto legittimo che ci sia un referendum. Ognuno deve esprimere la sua opinione e noi difendiamo la nostra riforma: non è contro qualcuno ma interpreta delle istanze. Quanto al premierato, fa parte dei punti qualificanti del governo. Io lo vedo un po' come l'elezione diretta del presidente delle Regioni: ha ragione chi dice che deve esserci un rapporto chiaro con gli elettori. Condivido il progetto, come da programma di governo, che poi dovrà essere adattato alle specifiche esigenze della guida del Paese. E vorrei ricordare che c'è un altro pilastro dell'attività di governo: l'autonomia differenziata. Va fatta e va fatta bene. Ecco, non vorrei che qualcuno pensasse fosse un premio di consolazione...». Allora perché sull'autonomia sembra percepirsi meno attenzione politica e della pubblica opinione? «Noi siamo molto ma molto interessati. Nel mio libro "Autonomia. La rivoluzione necessaria" lo scrivo chiaramente: l'autonomia o la si fa per scelta o la si fa per necessità. È evidente che non ci sia un afflato nazionale, una corsa entusiastica. Lo comprendo, è una grande riforma. Ma è una riforma che, una volta partita, va completata. È alla base dell'alleanza di governo».

Parla Carlo Calenda

# Costituente dei liberali

di Riccardo Frola



**«A**desso vado al Politecnico di Torino a fare un incontro, speriamo che non succeda niente» dice Carlo Calenda. Un quarto d'ora dopo è sul palco dell'aula 5 di fronte a 400 ragazzi che lo riempiono di domande e di applausi. Come per miracolo, neanche una contestazione. Calenda allora incalza gli studenti: «Sapete perché in Italia non c'è neanche un'iniziativa per gli *under 35*? Perché siete pochi e non andate manco a votare... Iniziate a partecipare!». Gli studenti gli urlano «Bravo!». Un giovane di Italia Viva gli chiede se sia ancora possibile un'intesa. «Io sto al centro, dove stai tu?» gli risponde Calenda. «Al centro» dice il ragazzo. «E no, tu stai con Fratoianni. Vagli a proporre il nucleare». Se al "Poli" non è successo nulla, fuori - a Torino e nel contesto internazionale - ne succedono di tutti i colori. Molti analisti sostengono che i diversi scenari di tensione internazionale facciano in realtà parte di una sola partita mondiale: Cina, Russia e Iran contro le democrazie liberali guidate dagli Stati Uniti. «Le cose sono più complesse» obietta Calenda. «C'è un ritorno all'età degli imperi, a potenze che vogliono una dimensione internazionale regolata dalla forza. Ma sono attori diversi tra loro. La Russia vuole generare caos nell'ordine attuale, mentre la Cina vuole ereditarne la *leadership*. Si muovono in modi differenti. Analoghe ambizioni imperiali ha la Turchia; l'India è più nazionalista che imperiale, ma non è senza problemi. Però la Cina, la Russia e anche gli Usa di Trump hanno un obiettivo comune: disarticolare l'Unione Europea». Anche gli Stati Uniti? «Trump non fa parte dell'ordine liberale, è un agente del disordine al soldo delle persone con cui fa *business* e che spesso sono dittatori. Trump è più vicino a Putin e a Xi Jinping che all'Europa». Gli chiediamo allora se l'Unione Europea dovrebbe cercare un dialogo con l'India. «No, dovrebbe fare accordi commerciali con tutte le grandi democrazie del mondo, come ai tempi di O-

bama. Ma soprattutto dovrebbe fare la grande potenza, cioè costituirsi come soggetto geopolitico con un esercito forte e coordinato. Non è necessario che sia comune, per ora, ma coordinato». Parliamo di possibili alleanze a sinistra partendo da Torino. Il sindaco Lo Russo ha dichiarato che sospenderà il patto civico con Askatasuna, il centro sociale forse coinvolto nell'assalto a "La Stampa", soltanto se venisse accertato un nesso di causa effetto tra quel luogo e le attività eversive. «Sì, è una beata cazzata». Addirittura. «Certo, e mi stupisco che l'abbia detta Lo Russo. Un'associazione che attacca un giornale viene definita "bene comune"? Di che parliamo? Gli autori dell'attacco vanno arrestati». Per collaborare con Calenda vi sono valori non negoziabili, innanzitutto la libertà. «Ho portato la mia solidarietà a "La Stampa", anche se non mi intervistano da quando ho attaccato la gestione Elkann di Stellantis. La libertà di stampa è sacra. A Torino stiamo dando un'idea di lassismo assoluta. Non ho mai voluto una scorta, ma qui mi hanno accolto sei agenti Digos perché il rischio è reale. Il Campus Einaudi ha rifiutato - unica università in Italia - di ospitare un dibattito richiesto dalle associazioni studentesche tra me e la Appendino, perché è ostaggio di questi gruppi». Nel suo intervento all'Assemblea nazionale del Partito liberaldemocratico di Luigi Marattin, Calenda ha dichiarato che auspica una convergenza e che si propone di fare con loro un anno di campagna elettorale. «Rompere il bipolarismo è un lavoro complicato. Abbiamo un anno per girare l'Italia, parlare con gli studenti, studiare le crisi aziendali. Se il Pld od Ora! vorranno partecipare, bene. Ma non dobbiamo perdere mesi a decidere il formato con cui si farà un'alleanza elettorale. Lavoriamo per prendere i voti. Da marzo in poi farò una costituente dell'area liberale, con la Fondazione Einaudi e con tutte le persone che vorranno starci. E poi si parte per la conquista dell'elettorato per la difesa della democrazia liberale, che non è mai stata così a rischio dal 1945».

Il libro di Raimondo Cubeddu e Pier Giuseppe Monateri

# Giudice indipendente solo se soggetto alla legge

di Giancristiano Desiderio

**U**na delle parole che oggi più ricorre nel dibattito politico e istituzionale è “giurisdizione”, che il più delle volte è espressa nella formula “cultura della giurisdizione”. Che cos’è la “cultura della giurisdizione” è affare che oscilla tra il sofisma e il mistero. La giurisdizione, infatti, non esiste in un mondo a parte ma è parte di questo mondo e, soprattutto, non esiste senza il riferimento testuale alla legge. Se così non fosse si genererebbero due mostruosità giuridiche: l’indipendenza del giudice rispetto alla legge e la trasformazione del diritto in una forma ignota di superdottrina o superconoscenza. Purtroppo, queste due mostruosità giuridiche sono oggi dottrine molto accreditate da cui spesso dipendono il ruolo del giudice e l’interpretazione della giurisdizione a tutto vantaggio del “ceto dei giuristi”.

L’attualità e la inattualità *à la* Nietzsche di questo discorso sono date senz’altro dalla riforma Nordio – su cui gli italiani si esprimeranno con un referendum in primavera – e dal gravoso relativo peso che l’amministrazione giudiziaria ha assunto non soltanto nella vita istituzionale ma anche e – ahimè – soprattutto nella nostra nuda vita quotidiana. Ecco perché si consiglia vivamente la lettura e la diffusione del libro di Raimondo Cubeddu e Pier Giuseppe Monateri: “I signori del diritto. Il potere più irresponsabile” (IBL Libri).

Nicolò Zanon firma la chiarissima prefazione del testo, che si basa soprattutto sulla necessità di rimarcare che l’indipendenza del giudice (e della magistratura più in generale) e quindi la sua autorevolezza e credibilità non è indipendenza dalla legge. Al contrario, il giudice – nell’ambito della dottrina classica dello Stato costituzionale di diritto – è indipendente solo perché è soggetto alla legge, altrimenti la sua funzione scivolerebbe via verso l’arbitrio e la politica: «In-

dipendenza del giudice e sua soggezione alla legge sono le due facce della stessa medaglia: l’una non è possibile senza l’altra».

Senza la legge non c’è il giudice. Questa è la posizione classica, che è tutta basata sul concetto irrinunciabile della limitazione del potere che riguarda tutti i poteri statali: esecutivo, legislativo e giudiziario. Però oggi si tende a intendere, maldestramente, l’indipendenza della magistratura come autonomia rispetto al potere legislativo, generando così il convincimento che la magistratura debba interpretare la legge stessa fino a poter opporsi legittimamente a essa. Ma in questo modo a essere capovolto è proprio il concetto di indipendenza della magistratura che la Costituzione italiana riconosce. Infatti, mentre l’indipendenza assicurata al parlamentare ha lo scopo di consentirgli di svolgere una funzione politica, l’indipendenza assicurata al giudice ha l’obiettivo opposto, quello cioè di impedirgli ogni discrezionalità politica. Se così non fosse, in gioco ci sarebbe non solo la separazione dei poteri ma anche il principio della sovranità popolare (a sua volta limitato costituzionalmente e, verrebbe da dire, ontologicamente).

Come si può capire, la condizione culturale – e, in verità, non solo culturale – nella quale noi oggi ci muoviamo e nella quale abbiamo vissuto per tanto tempo è capovolta rispetto al concetto classico dell’indipendenza del giudice: oggi l’indipendenza del giudice è interpretata e sentita proprio in chiave politica. Ma il giudice che diventa politico – sia sul piano nazionale, sia sul piano internazionale – smette di essere una figura di garanzia e veste i panni opposti del tiranno. Allo stesso modo, il diritto invece di essere una fonte di tutela delle libertà individuali diventa l’origine della nuova forma di tirannia. L’alimentazione e la diffusione di una rigorosa cultura costituzionale o dei limiti dei saperi e dei poteri sono quanto mai necessarie per la salvaguardia delle libertà dallo stesso diritto.



Prose poetiche del premio Nobel

# Le stazioni di Seamus Heaney

di Alberto Fraccacreta

**C**inquant’anni fa usciva per Faber & Faber “North”, una delle sillogi più importanti del poeta irlandese Seamus Heaney. Sempre nel 1975 l’editore Ulsterman di Belfast pubblicava “Stations”, una raccolta di ventuno prose poetiche vergate dal futuro premio Nobel, composte a partire dal 1970 – mentre Heaney teneva un corso semestrale a Berkeley – e riprese quattro anni dopo nel celeberrimo *cottage* di Glanmore, disperso nella contea di Wicklow. Finalmente è disponibile per il lettore italiano l’ultimo tassello della ricezione heaniana nel nostro Paese, appunto “Stazioni” (traduzione di Leonardo Guzzo, Giorgia Meriggi e Marco Sonzogni, prefazione di Bernard O’Donoghue, postfazione di Piero Boitani, Molesini Editore). Questo grazie all’instancabile lavoro sul campo di Sonzo-

gni che condivide con Guzzo l’idea di partecipazione all’atto traduttorio «come preziosa esperienza di confronto, approfondimento e crescita».

“Stazioni” è un testo davvero prezioso, una gemma. Si tratta – per ammissione dello stesso Heaney – di «marce rubate in una forma nuova», «trivellazioni autobiografiche», «stretti pozzi scavati in uno strato della coscienza nordirlandese». La raccolta è suddivisa mentalmente in due parti: nelle prime sequenze troviamo l’infanzia a metà tra la natura idilliaca e un sentimento di terrore e orrore, molto vicino ad alcune delle liriche più importanti di “Morte di un naturalista” (1966). Andando avanti, l’opera si tinge di sfumature e *nuances* sempre più politiche, sociali, tribali, in linea con il temperamento di “North”, che denuncia la guerra civile in Irlanda del Nord tra protestanti e cattolici (la famiglia di Heaney apparteneva alla minoranza cattolica).

Nella nota introduttiva il poeta spiega a fondo le ragioni del libro: «Adesso penso a questi componimenti come snodi di un *turas* (pellegrinaggio in gaelico, *nda.*) psichico, stazioni in cui mi sono spesso soffermato, inconsciamente, nella mia testa. Ho scritto ciascuno di essi con l’entusiasmo di giungere per la prima volta in un posto che ho sempre conosciuto perfettamente». Attenzione a queste parole: nove anni dopo Heaney firmerà la sua opera capitale, “Station Island”, ambientata nel cosiddetto Purgatorio di San Patrizio, in una sorta di ‘pellegrinaggio’ modernista, fatto dantescaemente di ‘stazioni’ e anime balenanti. E in effetti anche qui la processione religiosa, la Via Crucis, ritorna quale tappa irrinunciabile di un percorso poetico saldo con echi di penitenza, memoria sacrale e ritualità.

Nonostante la scelta del *poème en prose*, lo stile di “Stations” mantiene una forte struttura musicale e tonale, con elementi ritmici

che ricordano la classica testualità heaniana: insomma, la severa disciplina poetica non è abbandonata, ma soltanto trasformata graficamente sulla pagina. Nulla è di troppo in queste righe sorvegliatissime, distillate. Esemplare è uno dei pezzi pregiati della silloge, “Incertus”: «Divenne il mio travestimento, da pronunciare con la c dolce del latino di chiesa, appiccicato ai miei sforzi come una miccia umida. Incerto. Un’anima timida e nervosa eccetera eccetera. Esperto in obbedienza. Oh sì, ho strisciato prima di camminare. Il vecchio pseudonimo sta lì, come un tegumento ammuffito».

Come è giustamente riportato nel profilo biografico, «la vita e la scrittura di Heaney sono state esempio di *claritas, integritas e consonantia*». Etica ed estetica s’intrecciano sempre, con mirabile senso della lingua. E “Stazioni” non può che confermare l’altissima eredità umana e letteraria di Seamus, vero Bardo dei nostri giorni.

**Diplomazia utile**

# Macron tesse la tela coi cinesi

di Jean Valjean



**I**l presidente francese Emmanuel Macron lo si può amare od odiare, ma ha un pregio: parla chiaro. Oggi, nella sua visita di Stato ufficiale in Cina cominciata ieri, vedrà il leader del Dragone Xi Jinping, amico fraterno del russo Vladimir Putin. Aspettando di capire cosa uscirà dal vertice fra i due, meritano una sottolineatura gli argomenti di cui il presidente francese ha già fatto sapere che parlerà con Xi Jinping.

«Vogliamo che l'Europa sia rispettata come un grande partner della Cina» han fatto sapere ieri dall'Eliseo, sottolineando che sarà questo «l'oggetto della conversazione strategica con il presidente Xi». Ovviamente fra gli argomenti di cui parleranno oggi Macron e Xi Jinping ci sarà pure il dossier riguardante la guerra di aggressione russa all'Ucraina. Un tema spinoso e dirimente per il futuro che riguarda il mondo – sarà pace o guerra? – e che dovrà tener presente l'alleanza speciale fra il russo Putin e il cinese Xi. Macron, sempre attento alle sorti globali da francese 'napoleonico' ed europeista quale è, settimane fa ha fatto sapere a Pechino che potrebbe esser arrivato il momento di far entrare la Cina, come aggiunta, al G8. Una scommessa geopolitica per nulla facile, ma che ha una sua *ratio* internazionale. Probabilmente non sarà questa la volta buona della Cina che si discosta da Putin e da Mosca, ma la scommessa di Macron, comunque vada a finire, ha un pregio. Anzi, due. Guarda alle sorti future del mondo e val la pena di essere giocata.

**Non solo commercio**

# Putin, Modi e la via indiana per Mosca

di Massimiliano Lenzi



**C**omincia oggi e durerà due giorni la visita in India del presidente russo Vladimir Putin, il cui momento *clou* sarà l'incontro con il primo ministro di Nuova Delhi, Narendra Modi. Gli interessi russi ad avere degli interlocutori sono ovvi, soprattutto in un momento come l'attuale, giunti quasi al quarto anno della guerra di invasione in Ucraina voluta da Putin. Altrettanto ovvi sono quelli indiani nel crearsi alternative a tutto campo, a maggior ragione dopo il salasso dei dazi imposti a Nuova Delhi dal presidente statunitense Donald Trump. Se a ciò aggiungiamo che l'India è da sempre un alleato della Russia (come prima ancora lo era dell'Unione Sovietica), l'algebra politica dell'incontro Modi-Putin è praticamente scritta.

Ieri, a ventiquattr'ore dall'arrivo dello *zar* in India, tre ambasciatori europei (di Francia, Germania e Regno Unito) hanno firmato un articolo sul quotidiano "Times of India" in cui accusano Putin e la Russia di condurre attacchi informativi e disinformazione globale, aggiungendo che lo *zar* sta volutamente bloccando e ritardando «ogni serio colloquio sulla pace», dimostrando così di agire «nella totale mancanza di rispetto per la vita umana». Il Ministero degli Esteri indiano ha replicato ai tre ambasciatori europei, sostenendo che il loro articolo suona come «inaccettabile e insolito» e che intervenire in questo modo «nelle relazioni tra Paesi terzi non è una pratica diplomatica accettabile». Ancor più fredda la chiosa finale: «Prendiamo nota».

**Giovani Maga e AfD**

# Hitleriani con tedeschi e americani

di Antonio Pellegrino



**P**oco tempo fa abbiamo scritto dello scandalo scoppiato con la diffusione delle *chat* degli Young Republicans – l'ala giovanile del Partito repubblicano statunitense – in cui i ragazzini del Gop si sperticavano in elogi a Hitler e vari insulti razzisti contro le minoranze. Il tema è tornato centrale dopo che la sezione di New York ha annunciato la presenza, tra gli ospiti del loro gala annuale, di Markus Frohnmaier dell'Alternative für Deutschland. Anche il partito dell'ultradestra tedesca ha avuto, recentemente, un problema con la sua organizzazione giovanile dopo che un (ex) esponente ha scimmiettato le movenze del *führer* durante il suo discorso congressuale.

Un tempismo ironico unisce i due movimenti studenteschi, ma a far scoppiare la polemica sono i toni usati dagli Young Republicans per celebrare il raggruppamento tedesco alfiere, per i giovani trumpiani, di un «nuovo ordine civico» e celebrato con un sobriissimo «AfD über alles». Sorvolando sugli elementi *trash* ai quali il trumpismo ci ha (quasi) abituato, il problema di fondo è un altro ed è serissimo. Non è l'ospitata di un partito di destra a generare allarmi su presunte derive fasciste – quella è una retorica che conosciamo bene e dalla quale ci teniamo distanti – ma l'*humus* culturale della nuova galassia conservatrice americana, fatto di riferimenti neonazisti e *podcasters* che inneggiano al Terzo Reich con la scusa dell'umorismo becero (per esempio Nick Fuentes). E la sua normalizzazione è preoccupante.

**Autovelox fra dati fasulli e burocrazia**

# Misurano caos e lentezza

di Matteo Grossi

**L**a pubblicazione dei risultati del censimento dei dispositivi di velocità ha svelato una delle principali mistificazioni politiche degli ultimi anni in Italia. Salvini, ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, aveva infatti costruito una narrativa che dipingeva il nostro Paese come una giungla di autovelox: stando a questa rappresentazione, l'Italia – con un numero oscillante fra gli 11mila e i 13mila dispositivi – si sarebbe posizionata al primo posto nel mondo per il controllo della velocità. Una propaganda 'da fortino', quella della Lega, capace di sfruttare il tema della sicurezza stradale per costruire consenso. Peccato che i numeri non stiano affatto dalla parte del ministro. Stando ai dati ufficiali – il censimento condotto dall'Associazione sostenitori e amici

della Polizia stradale (Asaps) e dell'Associazione Lorenzo Guarnieri (Alg) – gli autovelox presenti sul territorio italiano sono appena 3.625. Ne abbiamo dunque meno di Paesi come Francia, Inghilterra e Svizzera. Di più: i dati ci dicono che la maggior parte degli autovelox – ovvero 3.038 – è gestita da Polizia locale, provinciale e delle Città metropolitane, mentre la Polizia stradale ne controlla appena 586, di cui una parte include i sistemi di rilevamento sulle autostrade (come i *tutor*), che hanno dimostrato la loro efficacia nel ridurre incidenti e morti sulle tratte a più alta velocità.

Al di là dei numeri, la vera questione che seguita a ingannare il dibattito pubblico e politico è quella annosa dell'omologazione dei dispositivi. Non esiste infatti un sistema chiaro e definito per omologare gli autovelox. Nonostante le ripetute dichiarazioni di Salvini sul tema, il problema rimane irrisol-

to. La mancanza di un decreto attuativo che stabilisca criteri trasparenti e condivisi per l'omologazione ha creato una situazione illogica, tanto che il 60% degli autovelox fissi e oltre il 67% di quelli mobili non sono omologati e risalgono a prima del 2017. Il che ha dato vita a una valanga di ricorsi da parte degli automobilisti. Negli ultimi anni la Casazione ha annullato numerose sanzioni comminate con dispositivi non omologati, minando ulteriormente la credibilità e la legittimità di un sistema che già faticava a giustificare il proprio operato.

Se Salvini ha fatto della guerra agli autovelox un cavallo di battaglia, il suo intervento sull'omologazione è stato un fallimento. Lo scorso marzo il ministro aveva promesso di porre rimedio con un decreto che avrebbe 'sanato' gli autovelox approvati dal 2017 in poi. Tuttavia, con un colpo di scena di quelli che soltanto la politica sa rega-

lare, due giorni dopo il suo annuncio ha fatto marcia indietro, lasciando ancora una volta irrisolto un nodo fondamentale per la sicurezza stradale.

Il ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture ha spesso dipinto gli autovelox come una mera macchina per fare cassa. Una visione che ha suscitato il malcontento di numerosi sindaci, costretti a sospendere i contratti con le aziende. In molti casi la corsa agli autovelox è stata scambiata per una corsa alla risoluzione dei bilanci comunali, con i primi cittadini accusati di vedere gli automobilisti come polli da spennare. Ma la vera truffa è semmai una politica che usa il tema della sicurezza come strumento di propaganda. Gli autovelox servono a salvare vite, non a fare cassa. Sarebbe ora che la politica smettesse di strumentalizzare un tema così serio per interesse elettorale e iniziasse a fare davvero il bene della sicurezza stradale.

I russi in difficoltà non evacuano neanche i loro feriti

# Bombe sui villaggi

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

**M**ykolaivka – Quando ci siamo accostati le macerie fumavano ancora e diversi incendi divampavano nei ruderi d'attività commerciali e villette ai lati della strada principale. Fra quelle rovine abbiamo visto un uomo inginocchiato, con le mani alla testa. Era immobile, nonostante nubi dense e caliginose rendessero l'aria irrespirabile e scoppi improvvisi ci costringessero a gettarci a terra. Avvicinandoci per trarlo in salvo, abbiamo capito che sua moglie era appena stata portata via d'urgenza perché l'esplosione d'un drone russo Geran' le aveva strappato via il braccio e la gamba destri. L'unica ambulanza giunta sul posto era colma d'altri feriti e a lui è toccato rimanere lì. Di fronte a noi c'erano i resti del negozio in cui quella donna lavorava. Poco oltre quelli della loro casa, la gabbia in cui i loro due cani sono rimasti intrappolati tra le fiamme e i rottami della loro auto che bruciavano nel piazzale vicino. La piccola azienda familiare di quell'uomo produceva miele e alcuni alveari erano ancora lì. Obiettivi civili che i russi bersagliano ogni giorno alla cieca per ostacolare la logistica ucraina verso il Donbas.

I russi avevano appena bombardato a tappeto Mykolaivka per la seconda volta in due giorni, tanto che poco prima d'arrestare nuovamente la nostra corsa ci eravamo soffermati davanti alle macerie d'un casolare lungo l'arteria stradale che da Pavlohrad porta a Pokrovsk. Le Forze armate russe colpiscono con ferocia inaudita tutti i villaggi ucraini lungo le rotte d'approvvigionamento a quella città perché la frustrazione e le perdite sono tali da affondare colpi micidiali contro ogni cosa. Le innovazioni logistiche e organizzative promosse dal comandante in capo dell'esercito ucraino, Oleksandr Syrskij, stanno giocando un ruolo crescente nel render loro la vita molto difficile in quel settore. Non avanzando ma avendone già dichiarato la conquista, i russi cercano d'interrompere la logistica a Pokrovsk senz'alcun successo. Uomini, mezzi ed equipaggiamento ucraino continuano infatti a scorrere veloci lungo le arterie principali e secondarie.

Facendo tesoro degli errori commessi in passato, sotto la guida di Syrskij le Forze armate ucraine hanno ripristinato e riconfigurato le vie d'approvvigionamento in modo tale da garantire rifornimenti anche in condizioni estremamente difficili. Allo stesso tempo, hanno messo in atto operazioni d'interdizione attiva delle linee di rifornimento russe verso Pokrovsk lasciando strade minate, usando droni ed eseguendo at-

tacchi mirati ai mezzi e alla logistica del nemico.

Le forze russe stanno incontrando serissimi problemi nel mantenere quelle catene attive, tanto da finir costrette a muoversi a piedi, in piccoli gruppi da cinque o addirittura due soli uomini perché i mezzi pesanti non hanno alcun modo d'avanzare. Allo stesso modo non riescono a evacuare i feriti, a consolidare le proprie posizioni e a far giungere vivi a Pokrovsk nuovi gruppi di soldati. Se l'avanzata russa sta subendo frenate tali da impedire il raggiungimento d'un obiettivo dichiarato non due giorni ma ormai due anni fa è merito dell'incredibile valore delle Forze armate ucraine. Senza entrare troppo nel dettaglio per non fornire informazioni utili al nemico, uno dei grandi meriti di Syrskij è stato predisporre in poco tempo innovazioni tali da garantire la rotazione e il rifornimento delle truppe ucraine degradando al contempo le capacità meccanizzate – e le ambizioni di conquista – russe.

Pur bombardando a tappeto i villaggi ucraini nelle retrovie di Pokrovsk, i russi non riescono a interrompere la logistica ucraina né a garantire la propria. Ciò si traduce nell'impossibilità di consolidare posizioni o sostenere lunghi assedi. Questo tipo di "guerra di logistica" – meno visibile d'un assalto frontale ma in molti casi più letale per le forze d'occupazione – può erodere lentamente il potenziale dell'avversario senza necessariamente dover combattere ogni metro di terreno in combattimento diretto. Le manovre approntate da Syrskij non sono solo tattiche temporanee: indicano una capacità crescente dell'Ucraina di gestire la guerra moderna con logistica, resilienza e contrologistica in modo da risparmiare uomini e munizioni di fronte a un nemico che punta sulla superiorità sul campo secondo dottrine militari sovietiche d'altri tempi.

Questo è un aspetto cruciale di cui forse solo chi è qui riesce a rendersi conto. La stragrande maggioranza delle analisi prodotte a distanza non tiene minimamente conto di questi aspetti. Una delle primissime riforme introdotte dal governo Zelenskij fu mirata al rinnovamento della rete stradale. Talvolta addirittura criticata da chi non vive le dinamiche della guerra sul campo, tale disposizione ha salvato l'Ucraina dal collasso. Di fronte ad attacchi russi a tappeto contro le infrastrutture ferroviarie, ha permesso a uomini e mezzi d'attraversare il Paese in meno della metà del tempo rispetto a prima. Quella rete capillare fatta di varianti virtualmente infinite, facilmente percorribili e persino difendibili, ha consentito a Syrskij d'applicare una dottrina militare moderna nata dalla profonda conoscenza di quella del nemico. Tanto da rendere approvvigionamenti, mobilità e contromisure non solo un elemento di supporto ma una vera e propria arma strategica.



Il bilancio russo assorbito dalla guerra e con meno sanità

# Cannoni senza burro e medicine

di Yurii Colombo

**M**osca – L'eterno dilemma tra burro e cannoni è già stato risolto da tempo al Cremlino: cannoni, senza dubbio. E la legge di bilancio licenziata dalla Duma e controfirmata da Putin ne è la conferma: il prossimo anno il governo russo intende raccogliere oltre 40mila miliardi di rubli attraverso le imposte tasse e spenderne 44mila. Ciò comporterà un deficit di quasi 4mila miliardi di rubli, pari all'1,6% del Pil. Somma relativamente bassa, in relazione a molti Paesi occidentali, ma che non dà conto della volatilità della valuta nazionale e della ristrettezza della piazza finanziaria.

A causa del fatto che nel corso di quest'anno il tasso di crescita del Pil è risultato inferiore a quello previsto nel bilancio, il deficit a fine anno potrebbe essere superiore alle previsioni del governo di ben 2mila miliardi di rubli. Il primo ministro russo Mikhail Mishustin ha definito accettabile il disavanzo previsto per il 2026: «Non mi sembra affatto una catastrofe» ha sostenuto. «È una somma che l'economia russa può tranquillamente sostenere» concorda Ruben Yenikolo-

pov, professore di Economia dell'Università di Barcellona. Tuttavia, la fonte dei pericoli per il Cremlino è rappresentata dalla politica di bilancio degli ultimi anni presa nel suo insieme. Ad esempio, nel 2026 la spesa di bilancio dovrebbe ammontare a 44mila miliardi di rubli, tuttavia il governo potrebbe aumentarla in seguito, come è già accaduto più volte in passato. In tal caso il deficit risulterebbe nuovamente più elevato. Anche le entrate potrebbero risultare inferiori al previsto se l'economia continuasse a rallentare.

Il Cremlino intende destinare il 38,2% del bilancio alla Difesa, che per restare in linea con le percentuali dello scorso anno – a fronte del raffreddamento dell'economia – prevede l'aumento delle entrate fiscali (assieme a tagli lineari al sostegno alle imprese, che scenderà al 10,9% rispetto al 17,6% del periodo prebellico) con in primo luogo un aumento dell'imposta di valore aggiunto che dall'1 gennaio passerà dal 20 al 22%.

L'ultimo balzello a cui è ricorso il Ministero delle Finanze è quello di un'imposta aggiuntiva sugli interessi sui depositi bancari, che a fine anno frutterà 305 miliardi di rubli. Si tratta di una somma quasi tripla rispetto al 2024. Inoltre l'importo finale ha superato del 20% il piano iniziale, che era pari a

252 miliardi di rubli, come ha comunicato al quotidiano "Izvestia" lo stesso dicastero.

Soprattutto ci sarà un'ulteriore sforbiciata della spesa sociale, che per il prossimo anno rappresenterà solo il 25,1% rispetto al 38,1% del 2021. Per la previdenza si prevede una vera ecatombe, visto che al contempo è stata aumentata la platea degli invalidi di guerra, allargata anche a chi ha combattuto contro l'Ucraina dal 2014 al 2022. Insomma: più pensionati e protesi, meno assegni e medicine. Così nella gigantesca e indigente provincia russa continuano a crescere le percentuali di pazienti con malattie virali che si pensavano debellate o in via di riduzione. Negli ultimi due anni i casi di epatite B sono aumentati del 43,4%. Anche l'aumento di persone affette da Hiv resta un problema di dimensioni sociali – oltre che sanitarie – molto preoccupanti: nell'ultimo anno i malati sono aumentati di 35mila unità, raggiungendo quota 1,25 milioni. Lo ha riferito il direttore del Centro federale scientifico per la prevenzione e la lotta contro l'Aids, Vadim Pokrovsky. I dati disaggregati dell'Hiv mettono in crisi anche la narrativa dei "valori tradizionali" come antidoto: il 72% degli infettati è eterosessuale, il 24% tossicodipendente e solo il 4% omosessuale.

La Cina inonda i mercati esteri con i veicoli invenduti in patria

# Esportano avanzi

di Federico Bosco

**N**el giro di quattro anni l'industria cinese dei veicoli elettrici (Ev) ha conquistato metà del suo mercato interno, sostituendo le vendite di auto a carburante delle case straniere un tempo dominanti, che in Cina avevano investito enormi somme di denaro con l'idea di continuare a crescere per almeno un altro decennio. Ma a perdere quote di mercato non sono soltanto gli stranieri: anche le aziende cinesi che producono solamente auto a carburante sono state messe nell'angolo dall'ascesa degli Ev nella Repubblica Popolare. Queste aziende hanno reagito piazzando le loro auto – vendute a prezzi stracciati – sui mercati dell'America Latina, dell'Africa, dell'Europa centro-orientale e della Russia, entrando in concorrenza sia con i produttori locali che con i tradizionali marchi europei, statunitensi e giapponesi. Secondo i dati della società di consulenza cinese Automobility, dal 2020 al 2024 le esportazioni di auto di tutti i tipi sono cresciute da circa un milione di veicoli all'anno a oltre 6,5 milioni. Il boom delle vendite all'estero di auto a carburante – circa due terzi del totale – è stato alimentato indirettamente dalla stessa politica di sussidi di Pechino orientata alla vendita degli Ev sul mercato interno, che ha provocato una guerra dei prezzi che ha schiacciato le attività in Cina di società come Nissan, Volkswagen e General Motors. Un'analisi della Reuters ha mostrato l'impatto globale della politica industriale di Pechino, che obbliga le aziende straniere a tenere il passo di imprese sostenute dallo Stato che inseguono gli obiettivi fissati dal loro governo per affermarsi nei settori strategici o, come in questo caso, 'scaricare' sui mercati esteri i propri eccessi di produzione. Lo scorso anno le sole esportazioni cinesi di auto a carburante (esclusi quindi sia gli Ev sia le auto ibride) sono state sufficienti a rendere la Cina il più grande esportatore di auto del mondo. Le vendite sono trainate dai colossi statali – tra

cui Saic, Baic, Dongfeng e Changan – che svilupparono le loro produzioni grazie alle *joint venture* con le grandi case straniere, che negli anni Ottanta e Novanta accettarono il *diktat* di Pechino che le obbligava a condividere con i *partner* cinesi il loro *know-how*. Poi ci sono le società private o di proprietà mista pubblica e privata – come Chery, Geely e Great Wall Motor – che producono anche Ev. In base alle proiezioni, a fine anno le esportazioni cinesi di auto a carburante raggiungeranno le 4,3 milioni di unità, alle quali vanno aggiunte più di 2 milioni tra Ev e veicoli ibridi. La destinazione maggiore dell'*export* di auto dalla Cina è il Messico, dove il governo a settembre ha deciso di prendere delle contromisure aumentando dal 20 al 50% il dazio sulle auto cinesi. Questo perché le vendite di Fiat, Ford e Chevrolet sul mercato messicano stanno pericolosamente perdendo terreno, mettendo in discussione i loro investimenti nel Paese (e quindi i posti di lavoro). L'inondazione di auto cinesi crea problemi persino in Russia, che di quelle auto ha bisogno. Mosca ha infatti dovuto raddoppiare la tariffa sulle auto cinesi, sperando di limitare un flusso di veicoli che sta spazzando via l'agonizzante industria dell'*automotive* russa. Lo stesso discorso vale per il Sudafrica, che ha chiesto a Pechino di incoraggiare le sue aziende a costruire fabbriche nel Paese, minacciando altrimenti di aumentare i suoi dazi. La competizione tra i produttori di auto cinesi e i marchi europei, americani e giapponesi si combatte quindi non soltanto in Europa e negli Stati Uniti ma anche nei Paesi emergenti, in base a logiche che vanno oltre le regole del mercato.



Gli errori dei Paesi Bassi e la regolamentazione europea

# Nexperia e gli eurochip cinesi

di Mario Dal Co

**S**i potevano mettere in piazza più nude di così le manchevolezze della politica industriale europea? Credo di no. La vicenda Nexperia è anche un po' comica grazie al momentaneo lieto fine. Nexperia, azienda venduta dall'Olanda a imprenditori cinesi qualche anno fa (Mark Rutte, oggi segretario Nato, all'epoca era primo ministro), come controllata cinese finisce nelle maglie delle sanzioni americane. I cinesi cercano di smontare la filiale olandese – che produce la prima fase dei *chip* semplici per auto (costo medio 1 euro ciascuno) – per spostare in Cina l'intero ciclo o una gran parte di esso. Il governo olandese decide allora di assumere il controllo della società cinese, con l'avallo della magistratura, adducendo moti-



vi di sicurezza strategica. Pechino, in ritorsione alla mossa olandese e al blocco americano, ferma la riesportazione dei *chip* in Europa dalla casa madre cinese. Una crisi di panico scuote l'industria dell'auto europea, che rimarrebbe senza diodi, quei semplici *chip* che si trovano a decine (se non a centinaia) nelle nostre auto. Poi la questione si sgonfia perché Trump e Xi si mettono in qualche modo d'accordo su ben altro che

Nexperia, ma con l'effetto di allentare l'attenzione cinese sulla questione. Con i suoi *chip low cost* Nexperia fattura 2 miliardi di dollari, poca cosa nel panorama internazionale. Poca cosa anche i suoi prodotti. L'auto rappresenta invece oltre l'8% del Pil europeo. La resilienza della fornitura di *chip* per l'auto era uno degli obiettivi strategici del Chips Act europeo, con soldi virtuali annunciati dall'Unione ma in prevalenza messi a disposizione dai governi nazionali (e questa è una delle ragioni della sua scarsa efficacia e della sua lentezza attuativa). Il Chips Act ha sottoscritto grandi accordi, ma la loro traduzione operativa è ancora lontana. Stm, una delle poche aziende europee a produrre *chip* (tra l'altro proprio per le auto), ha ricevuto quattrini per megaprogetti ma continua a perdere soldi e i tempi di realizzazione sono lunghi. La European

Court of Auditors (Eca) ha osservato che l'attuazione del Chips Act non porterà nel 2030 la quota di produzione europea al 20% di quella mondiale come annunciato dal legislatore, ma a un modesto 11% non lontano dalla quota attuale. Anche l'industria dell'auto ne esce acciaccata: *management* e azionisti delle principali aziende di auto non riescono, nonostante le facilitazioni del Chips Act, a impostare una strategia di resilienza minimale, in grado di garantire almeno la catena di fornitura dei diodi. E il governo olandese dell'epoca, mentre si discuteva di semiconduttori e del ruolo ormai marginale dell'Europa, non poteva immaginare che la vendita di Nexperia ai cinesi fosse una mossa improvvida? E non poteva il governo attuale pensare che l'estromissione dei legittimi proprietari cinesi fosse un passo falso?

L'Olanda avrebbe in mano una carta decisiva per tutti i Paesi impegnati nella gara dell'AI, a partire da Cina e Stati Uniti: l'esportazione delle macchine per la serigrafia dei *chip* avanzati prodotte da Asml. I segnali critici giunti da Eca sono indirizzati non solo al mancato raggiungimento degli obiettivi ma anche ai problemi di fondo dell'intervento: scarso coordinamento tra i Paesi, dispersione degli interventi, assenza di una strategia sulla resilienza delle *supply chain*. Nel suo appello al realismo, Eca suggerisce di ridisegnare subito gli interventi correttivi del Chips Act, senza attendere il varo di un secondo provvedimento. E uno dei punti è naturalmente la disponibilità di risorse a livello europeo, se si vuole avere voce in capitolo sui tre maggiori aspetti critici attuali: lentezza, frammentazione, mancato coordinamento strategico.

Mille tonnellate di materiale radioattivo nei territori dei terroristi

# L'uranio nigerino verso la Russia

di Camillo Bosco

**N**on una, non dieci, non cento, bensì sono addirittura più di mille le tonnellate di uranio che il gruppo francese Orano, specializzato nell'energia atomica, segnala essere sottratte dalla miniera di Arlit. Si tratta del più grande giacimento di uranio del Niger, situato nella regione di Agadez a quasi 800 chilometri a Nord della capitale Niamey.

Una vicenda inquietante, di cui bisogna chiarire i contorni per non confonderla con una trama dell'Agente 007 di Ian Fleming. Infatti quando dalla sede di Orano è stato lanciato l'allarme per questa immensa quantità di materiale radioattivo, si sapeva già benissimo chi fosse il 'ladro': si tratta della giunta militare golpista del generale-presidente Abdourahmane Tchiani detto Omar, che esattamente un anno fa ha nazionalizzato lo scavo così come moltissime altre operazioni francesi in Niger. Un'azione unilaterale in barba agli accordi internazionali che ha posto le operazioni minerarie *de facto* sotto il controllo del regime nigerino, anche se *de iure* sarebbero ancora di responsabilità del gruppo francese. E il metallo trafugato non è esattamente uranio, bensì un misto di suoi ossidi.

Al di là dei tecnicismi chimici, questo composto viene chiamato nel mondo anglosassone *yellow cake* (per il suo colore giallo vivo) oppure col suggestivo nome di urania (come la famosa collana italiana di libri di fantascienza). Viene ottenuto tramite la fresatura e il trattamento chimico di vari minerali con percentuali molto basse di uranio, fino a ottenere una pasta bionda e maleodorante che contiene dal 60 all'80% del metallo radioattivo. Non si tratta quindi di un materiale adatto per l'impiego in bombe atomiche, vista la sua bassa purezza, ma l'uranio è spesso il punto di partenza per ottenere il combustibile utilizzato nei reattori nucleari.

Quando il *golpe* in Niger privò la Francia di questa fonte africana per le sue centrali, il presidente Em-

manuel Macron volò subito a Ulan Bator per ottenere l'uranio mongolo (col benessere cinese). E adesso Tchiani ha trovato un nuovo cliente. Le mille tonnellate di urania 'rubate' - del valore di oltre 145 milioni di euro - sono state infatti intradate in una colonna di camion che da Arlit punta al porto di Lomé, la capitale del Togo. La carovana deve però percorrere un viaggio di 38 ore (pause escluse) lungo 2.200 chilometri, molti dei quali in zone infestate dai jihadisti delle sezioni saheliane di al-Qaida e Daesh, attraverso Niger, Burkina Faso e tutto il Togo. Le rotte attraverso il Benin o la Nigeria sarebbero state più sicure, ma il Burkina Faso sembra sia stato scelto perché parte della triplice alleanza golpista saheliana. Un'odissea la cui sicurezza pare sia garantita da appena trenta mercenari del Gruppo Wagner, anche se le informazioni a riguardo risultano frammentarie perché basate su fotografie e riprese effettuate dai civili al convoglio. Il primo dicembre i camion sono stati avvistati ad Abalak, circa a metà strada fra Arlit e la capitale Niamey, e forse adesso si trovano già in Burkina Faso. Ovvero la porzione più delicata del viaggio.

Anche se la Cina è stata nominata come possibile compratore, la stretta presa della Russia sulla logistica di questo viaggio e la scelta della capitale del Togo come porto di destinazione (Paese con cui Mosca ha firmato un trattato di cooperazione militare) rendono assai probabile che l'acquirente di tutta questa urania sia proprio il Cremlino. Un'acquisizione necessaria perché Vladimir Putin possa continuare la sua diplomazia dell'atomo, proponendo la costruzione di nuove centrali atomiche a molti Paesi in via di sviluppo (tra cui anche il Burkina Faso). Rosatom, l'agenzia atomica russa, coltiva infatti uno dei pochi *business* moscoviti non ancora sanzionati dall'Occidente e lo zar è alla ricerca di qualsiasi introito possibile per poter continuare la sua aggressione illegale e ingiustificata all'Ucraina.



Cresce il ruolo militare e diplomatico di Ankara nello spazio del vecchio impero

# La Turchia e l'area ottomana

di Costantino Pistilli

**L**a Turchia è capace di sfruttare crisi e vuoti di potere per estendere la propria influenza: centrale nei negoziati internazionali su Ucraina, Gaza, Siria e Nagorno-Karabakh, ha trasformato l'industria dei droni in uno strumento diplomatico. In Africa la sua influenza militare è in rapida espansione con circa 6mila militari dispiegati in Somalia, Niger e Libia. Nel Sahel ha avviato una strategia che combina accordi di difesa, impegni diplomatici e progetti economici con i governi di giunta in Mali, Burkina Faso e Niger, dove Ankara opera nello stesso spazio di Mosca, ma a differenza del modello russo (spesso limitato a mercenari e a operazioni dirette) offre diplomazia, cooperazione bilaterale, *intelligence*, tecnologia e supporto economico. La guerra in Ucraina ha inoltre rallentato

le operazioni del Cremlino nella regione e nel 2024 il 51% delle morti legate al terrorismo è avvenuto nel Sahel, tra insurrezioni e istituzioni fragili. La compagnia militare privata Afrikanskij Korpus (ex Wagner) delude. Mentre la Turchia fornisce equipaggiamenti economici e rapidamente dispiegabili, conquistando il Continente con la vendita di droni utilizzati per rafforzare sorveglianza e capacità aerea. Inoltre la Fratellanza musulmana rappresenta un'ulteriore leva di influenza ideologica, rafforzando legami con governi locali e movimenti islamici.

La cooperazione turca si basa su vent'anni di politica africana: dalla "Profondità Strategica" del 2003 all'"Anno dell'Africa" del 2005 (Ankara ottenne lo *status* di osservatore nell'Unione Africana). Il *soft power* iniziale basato su diplomazia culturale, eredità ottomana e aiuti allo sviluppo si è evoluto in una strategia più

concreta con addestramento militare, infrastrutture e consulenza strategica. Le delegazioni turche hanno visitato più volte le capitali saheliane, firmando intese su forniture belliche e cooperazione.

Chiave della strategia turca è Sadat, la Società internazionale di consulenza per la difesa: i pretoriani di Erdoğan, in pratica. Fondata da Adnan Tanrıverdi (nominato capo consigliere militare dopo il tentato colpo di Stato del 2016) e guidata dal 2024 dal figlio Melih, Sadat opera come braccio informale di Ankara in Africa, Afghanistan, Caucaso e Balcani. Molti suoi uomini arrivano dall'Esercito nazionale siriano, soprattutto dalla divisione Sultan Murad, gruppo turkmeno sostenuto dalla Turchia e Usa; ad esempio, nel 2024 ha inviato oltre mille *contractors* in Niger e Burkina Faso per proteggere miniere, infrastrutture petrolifere e installazioni militari. Sadat gestisce anche Assam, un *think tank*

che fornisce giustificazione ideologica al dispiegamento turco e promuove una visione politica islamica e antioccidentale. E poi c'è la Somalia. Un laboratorio fondamentale al di fuori del Sahel, dove Ankara ha creato una sovranità parallela con una base militare in grado di addestrare migliaia di soldati, porto e aeroporto gestiti tramite concessioni turche, un ospedale intitolato a Erdoğan e la prima filiale di banca statale turca dal 2023.

Nonostante i successi esterni, la situazione interna mostra invece segnali di fragilità. I recenti dati sulla criminalità dicono che nei primi dieci mesi del 2025 il Ministero dell'Interno ha smantellato 552 gruppi criminali, con 6.788 arresti e miliardi di lire di beni confiscati. Le autorità presentano questi numeri come prova dell'efficacia repressiva, ma la scala delle operazioni evidenzia come le reti criminali si siano consolidate dopo oltre vent'anni di sultanato.

La legge finanziaria Uk può essere un assist per Farage

# Sinistra senza sinistra

di Andrea Fodale

Qualche giorno fa il governo Starmer ha approvato la nuova finanziaria, che definisce il quadro di bilancio dei prossimi cinque anni fino al 2029-2030. Come prevedibile, non sono mancate polemiche e reazioni forti. La manovra nasce infatti in un contesto macroeconomico complesso: l'Obr (l'equivalente inglese del nostro Ufficio parlamentare di Bilancio) ha tagliato le stime per i prossimi anni a causa di un netto ridimensionamento delle previsioni di produttività di medio periodo, scese dall'1,3 all'1%. Questo deterioramento ha aperto un buco di bilancio atteso di circa 21 miliardi di sterline nell'anno 2029-2030, che la cancelliera Rachel Reeves è stata costretta a colmare. La sua posizione era particolarmente delicata: da un lato i mercati finanziari, ancora memori del *mini-budget* di Liz Truss con tagli di tasse non coperti che avevano fatto crollare i mercati obbligazionari; dall'altro il Partito laburista, irritato da alcune marce indietro imbarazzanti della stessa Reeves, in particolare sulla *winter fuel allowance* e sui sussidi alla disabilità. La manovra doveva quindi rassicurare gli investitori sulla solidità dei conti pubblici, ma al tempo stesso non tradire le aspettative sociali di un partito che non voleva nuovi tagli al *welfare*. Il risultato è stato un impianto fiscale molto più pesante del previsto: la finanziaria rappresenta il terzo maggiore aumento di tasse da quando esiste l'Obr, pari a circa 26 miliardi di sterline l'anno dal 2029-30, portando la pressione fiscale al massimo storico del 38,3% del Pil. Il punto critico è però che gran parte del gettito aggiuntivo non arriva dai redditi più alti ma soprattutto dalla classe media. La scelta più rilevante è stata infatti la proroga del congelamento delle soglie dell'imposta sul reddito fino al 2029-2030, un classico caso di *fiscal drag*: solo questa misura vale circa 8 miliardi di sterline nell'anno *target*. Al contrario, l'unico intervento sui patrimoni elevati è stata una tassa aggiuntiva sulle case oltre i due milioni di sterline di valore, un provvedimento che produce un gettito molto limi-

tato e colpisce meno dell'1% delle abitazioni. Da un governo idealmente socialdemocratico ci si sarebbe aspettati un contributo più significativo da parte dei redditi e dei patrimoni più alti o almeno una riforma più ampia del fisco che spostasse maggiormente il peso fiscale dal lavoro ai patrimoni o alle rendite. A rendere la manovra ancora più problematica è la totale assenza di una vera agenda per la crescita. Un aumento della pressione fiscale ha senso soltanto se finalizzato a finanziare investimenti o riforme che aumentino il potenziale economico del Paese; invece nel *budget* della Reeves non si individuano misure capaci di stimolare produttività, investimenti o competitività. Eppure proprio la crescita è la leva decisiva per convincere gli elettori, entro la fine della legislatura, che il Labour può migliorare le loro condizioni materiali, riducendo così l'*appeal* dei partiti populistici. Ma nulla in questa manovra rende questo scenario più plausibile. A questo si somma un ulteriore limite politico, solo in parte collegato al *budget* ma comunque rilevante. Il Labour riconosce apertamente che la Brexit ha danneggiato la crescita, eppure commette errori importanti sull'immigrazione, dove la posizione è contraddittoria: si ammette che contribuisce alla crescita ma al tempo stesso si restringono i criteri per ottenere la residenza permanente, favorendo soltanto i profili più qualificati. In sintesi, questa manovra penalizza in modo significativo la classe media, non investe sulla crescita e non affronta i nodi strutturali che frenano l'economia britannica. E così una sinistra che smette di comportarsi da sinistra rischia di perdere la propria identità politica. È proprio in questo vuoto che Nigel Farage trova un *assist* perfetto per rafforzare ulteriormente la propria presa sugli elettori.



Incognite e contropartite dietro il sostegno formale al Piano Trump

# La strana risoluzione per Gaza

di Maurizio Delli Santi

Ora che si può leggere sul sito delle Nazioni Unite il testo integrale della risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite 2803 (2025), appare puntuale il commento di Julian Borger, premio Pulitzer del "The Guardian": «Una delle risoluzioni Onu più strane della storia». Il documento non reca un preambolo che evochi principi generali per la pace o la formula che ne attesti l'efficacia («*acting under Chapter VII...*») e non ha un titolo: è un mero atto di recepimento dell'Allegato, questo sì ben titolato: «Piano Globale del Presidente Donald J. Trump per porre fine al conflitto di Gaza». Potrebbe anche chiamarsi «Risoluzione Trump» e probabilmente così sarà ricordato. La determinazione dell'Onu non può presentarsi al momento come un trattato di pace definito e rimane di fatto un 'avallo politico' della costruzione diplomatica concepita da Washington: c'è stato l'assenso di 13 Stati sui 15 componenti del Consiglio di sicurezza, con Cina e Russia che non avendo posto il veto han-

no consentito che la risoluzione passasse. Il primo interrogativo da porsi è proprio su queste astensioni, perché nella fase dei negoziati i due attori strategici avevano espresso forti riserve. Avrebbero voluto un richiamo alla soluzione dei due Stati, tempi ravvicinati per il trasferimento dei poteri all'Autorità palestinese, non imporre la smilitarizzazione obbligatoria delle milizie palestinesi come condizione preliminare e ricondurre la supervisione del Board of Peace (BoP, di fatto l'autorità politica della transizione) al segretario generale delle Nazioni Unite piuttosto che al presidente Trump. Alla fine la risoluzione ha recepito soltanto l'inserimento del richiamo a una «Palestina indipendente» e alle «condizioni (che) potrebbero finalmente essere presenti per un percorso credibile verso l'autodeterminazione palestinese e la stabilità statale», subordinate alla riforma dell'Autorità palestinese. Il testo rimane dunque al condizionale, con troppe porte lasciate aperte, dove il *dominus* dell'operazione non sono le Nazioni Unite: il Board rimane nelle mani di Trump e saranno «gli Stati Uniti (che) instaureranno un dialogo tra Israele e palestinesi per concordare un orizzonte politico

per una coesistenza pacifica e prospera». Ci s'interroga dunque sulle astensioni di Cina e Russia: saranno state anche veicolate dal mondo arabo, ma si ipotizza uno scambio con Trump sulle sfide globali. Con Xi Jinping potrebbe esserci stata un'intesa per mantenere la tregua sui dazi e forse anche sul confronto nell'Indo-Pacifico. Preoccupa invece l'intesa possibile raggiunta con Putin: il «Piano dei 28 punti» che avrebbe annientato l'Ucraina poteva essere la contropartita, insieme a una «nuova Yalta» che sancisse il riconoscimento del rispettivo potere imperiale nell'intesa Washington-Mosca. In ogni caso, la pressione diplomatica americana su Mosca e Pechino è stata forte ed è stata sostenuta anche dagli Stati del mondo arabomusulmano, con interessi geopolitici ed economici convergenti. Tranne l'Algeria, sono stati compatti Egitto, Qatar, Emirati, Arabia Saudita, Giordania, Indonesia, Pakistan per gli interessi sulla ricostruzione gestita dal Board of Peace e nella partecipazione alla Forza Internazionale di Stabilizzazione (Isf): la loro presenza potrebbe aumentare il peso contrattuale nelle scelte su Gaza e nel quadro

mediorientale finora dominato da Israele. Restano i nodi irrisolti: Hamas ha dichiarato alla Reuters di non accettare il disarmo senza il consenso dei palestinesi; Netanyahu resta contrario a uno Stato palestinese e punta alla smilitarizzazione di Gaza «con le buone o con le cattive». Appaiono incerte le capacità dell'Autorità palestinese di riformarsi e indefinito il ruolo dell'Isf rispetto all'Idf israeliano: quanto accaduto in Libano con gli attacchi a Unifil impone limiti chiari per evitare analoghe derive. La «Risoluzione Trump» dovrà mostrarsi efficace nel tempo, mentre proseguono morti e provocazioni a Gaza e in Cisgiordania, con il rischio di un ritorno del terrorismo e dei *proxy*, così come di rigurgiti dell'ultranazionalismo israeliano. Per gli internazionalisti la pace non può essere imposta dall'alto: richiede processi condivisi basati su verità, giustizia e riconciliazione nonché *leader* capaci di sottrarsi alle logiche di potenza. Almeno dall'Europa si dovrebbe iniziare a recuperare un linguaggio universale: quello del rispetto per la dignità dei popoli.

Membro dell'International Law Association

Nuove opportunità per il Mediterraneo e il Made in Italy

# Ritorno di Suez senza la minaccia Houti

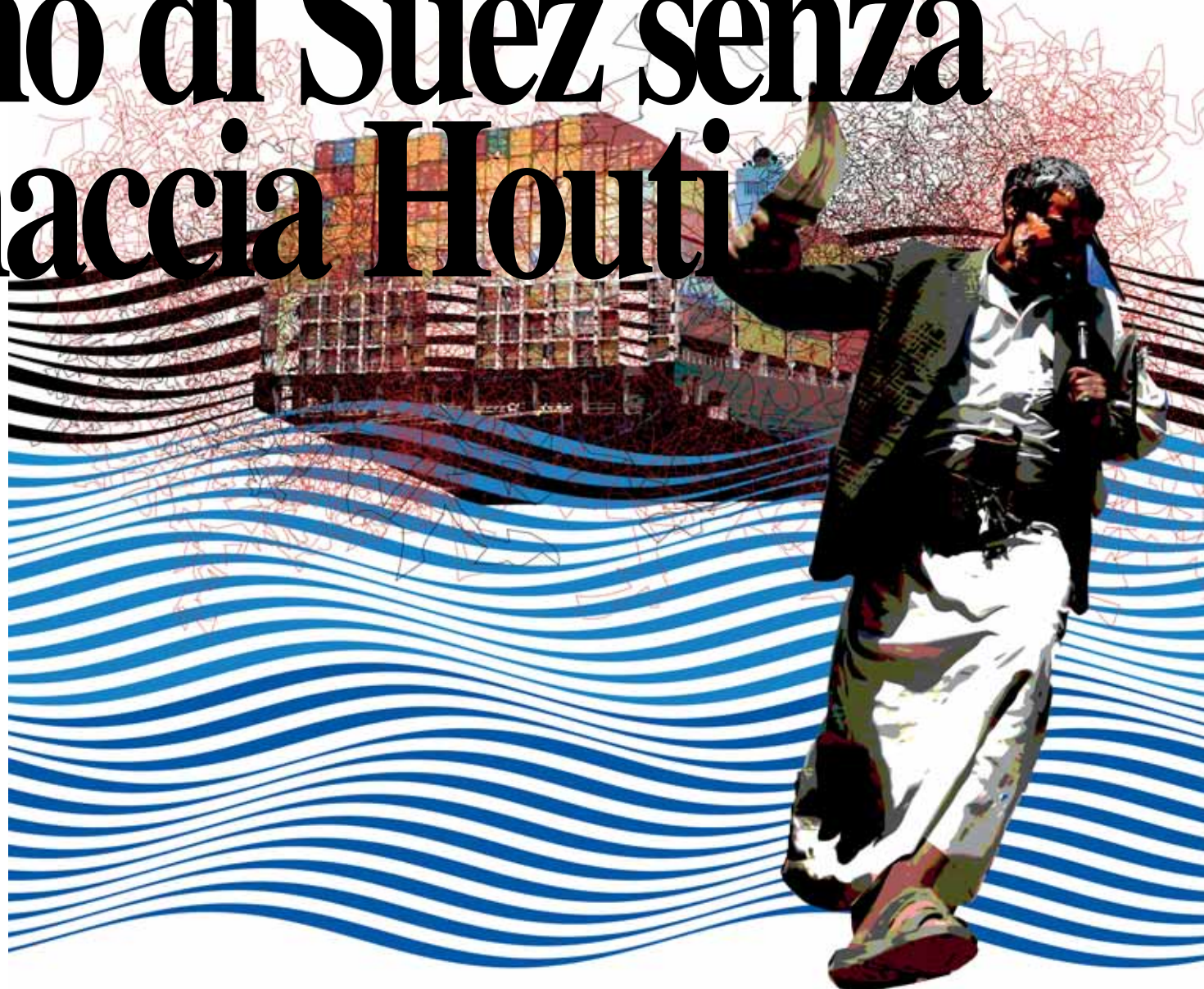
di Franco Vergnano

**G**li Houti hanno aderito alla tregua per Gaza e Suez torna transitabile. Con il Canale libero e senza i terroristi yemeniti si aprono nuove opportunità per il Mediterraneo e i suoi porti. Ma l'Italia deve battere la concorrenza di Marsiglia. I nostri scali però sono più resilienti, anche se Trieste – per vari motivi – arretra nei *container*. Forte, in positivo, l'impatto sulla logistica e sulle filiere produttive che saranno compattate. Facciamo un passo per volta. Una lettera dei ribelli yemeniti indirizzata al braccio armato di Hamas segnala la fine della campagna che ha messo in ginocchio il commercio marittimo, collegando la decisione al cessate il fuoco di Gaza. La missiva alle brigate al Qassam, pubblicata *online* dagli stessi Houti, è firmata dal capo militare Yusuf Hassan al-Madani. Anche se un po' contorta come stile, sembra chiara nel suo "politichese": «Stiamo monitorando attentamente gli sviluppi e dichiariamo che, se il nemico riprenderà la sua aggressione contro Gaza, torneremo alle nostre operazioni militari nel profondo dell'entità sionista e ripristineremo il divieto di navigazione israeliana nel Mar Rosso e in quello Arabico» scrive il *leader* militare. Gli attacchi Houti, iniziati nel novembre 2023, hanno danneggiato il traffico. Le compagnie sono state costrette a ridisegnare le rotte, circumnavigando l'Africa. Secondo il Fondo monetario internazionale, l'Egitto ha perso sei miliardi di dollari in entrate solo nel 2024. Dall'annuncio del cessate il fuoco dello scorso 10 ottobre, facilitato da Usa e Qatar, le aggressioni sono cessate. Per il "Times of Israel", l'ultimo attacco (su Eilat) risale al 7 ottobre. Tuttavia, al di là della lettera, non c'è ancora stato nessun annuncio ufficiale da parte del gruppo di guerriglieri, circostanza che ha destato i distinguo di qualche analista. Eleonora

Ardemagni dell'Istituto per gli studi di politica internazionale spiega che «le dichiarazioni Houti non dovrebbero mai essere prese alla lettera»: il messaggio potrebbe anche essere un tentativo per riaffermare il loro peso politico. Non è detto quindi che la tregua rimanga stabile, potrebbe avere qualche sussulto. Secondo Martin Kelly della Eos Risk, è probabile che molti operatori attendano prima di ritentare la rotta attraverso il Mar Rosso, consci del fatto che «gli Houti hanno la capacità di attaccare con poco preavviso». In questo scenario ancora volatile, sembra però prevalere l'ottimismo. Nel 2024 i porti italiani hanno conseguito una *performance* in volume del +0,7% gestendo merci per oltre 480 milio-

ni di tonnellate. Anche i risultati del primo semestre di quest'anno confermano la tendenza: +1%. Dati che dimostrano la solidità di un modello molto flessibile e articolato come elemento positivo della nostra struttura marittima. La caratteristica distintiva degli scali portuali italiani, che li rende più resilienti alle crisi, è quella di essere tutti *multipurpose*, cioè *terminal* che gestiscono diversi tipi di merci: quindi non soltanto i moderni *container* ma anche *rinfuse* (grano, metalli), *project cargo* (carichi eccezionali) e merci *break-bulk* (sacchi, casse o *pallet*). «Le statistiche sulle capacità dei nostri porti di aumentare la movimentazione delle merci sono ancora più rilevanti, perché si inseriscono in

un quadro geopolitico che non facilita il lavoro degli operatori per l'*import-export*» commenta Alessandro Panaro, responsabile Maritime & Energy di Srm, centro studi del gruppo Intesa Sanpaolo. «Ci sono state appunto *disruption* logistiche. Il trasporto marittimo ha dovuto rivedere una rotta alternativa a Suez, quella del Capo di Buona Speranza, che ha raddoppiato i tempi di navigazione, obbligando le imprese manifatturiere a ripianificare approvvigionamenti e spedizioni di merci. A tutto questo si aggiungono i piani dell'amministrazione americana per rilanciare l'industria e la cantieristica Usa, i dazi di Donald Trump sulle merci e l'applicazione di *fee* sulle navi cinesi». Tutte politiche che peseranno sui costi logistici.



Le scarpe da corsa del brand giapponese conquistano i mercati globali

# Strategia ed espansione di Asics

di Federico Giuliani

**D**ue citazioni fra le tante possibili: «Non importa quanto sia complicato il compito che hai davanti, devi portarlo avanti fino alla fine». «Se inizi da ciò che è difficile, tutto il resto sarà facile». Parole di Kihachiro Onitsuka, il visionario fondatore di Asics da molti considerato il pioniere delle moderne scarpe da corsa. Fu lui del resto che nel 1949, in un Giappone uscito a pezzi dalla Seconda guerra mondiale, creò dal nulla un'azienda di calzature sportive. Si chiamava come lui, Onitsuka, aveva sede nella città di Kobe, contava un paio di dipendenti ma nessuno che avesse mai realizzato scarpe sportive. Mr. Onitsuka, un veterano militare convinto che il movimento favorisse uno stile di vita migliore, si lanciò così nel settore calzaturiero ispirato dalla locuzione latina "Anima sana in corpore sano". La stessa da cui nel 1977 la società avrebbe mutuato il suo nome attraverso l'acronimo Asics. Dopo anni complicati, oggi il colosso nipponico è tornato a rugire. Non soltanto per il *revival* dei suoi celebri modelli (come

le Mexico 66 e le Corsair), ma anche per via di una nuova strategia operativa che ha consentito al gruppo di tornare in pista da assoluto protagonista. Basta dare un'occhiata ai numeri. Per l'anno ancora in corso Asics prevede un fatturato netto di quasi 5 miliardi di dollari (+17,9% su base annua) e un utile operativo di quasi 900 milioni (+39,8%). Il suo margine di profitto operativo è del 17,5%: più di Nike (8%), Puma (7%) e Adidas (5,6%), che possono però contare su entrate *monstre* derivanti da segmenti quali *lifestyle*, calcio e moda. Asics intende tuttavia concentrarsi sulle scarpe da corsa. Si è infatti sforzata a lungo per offrire ai *runner* un catalogo vasto e adatto per ogni esigenza. I suoi modelli sono raggruppati in cinque differenti categorie – con *focus* su stabilità, ammortizzazione, rimbalzo, velocità e *trail* – ciascuna delle quali contenente svariati modelli per intercettare sia la domanda dei principianti che quella dei migliori sportivi. L'azienda sta inoltre crescendo grazie alle scarpe di fascia alta. Non è un caso che in Giappone, Stati Uniti ed Europa dominino il campo delle calzature da *running* dai 90 dollari in su – e cioè quelle ad alte e altissime prestazioni – con una quota combinata del 17,4%. Parliamo di una fetta di

mercato importante, considerando che l'intera torta vale più o meno 11,5 miliardi di dollari e che nell'ultimo biennio il suo valore è cresciuto a un ritmo del 7% l'anno. In generale, da dopo la pandemia il popolo dei *runner* continua a infoltirsi e Asics intende approfittarne. Nel 2020 ha persino formato un *team* di sviluppo sotto la diretta supervisione del presidente Yasuhiro Hirota, per elaborare nuove scarpe lavorando sui *feedback* ricevuti dagli atleti internazionali. In ambito economico il gruppo segue invece poche, semplici regole. Innanzitutto, formula strategie *ad hoc* per ogni Continente e Paese, sponsorizzando maratone e collaborando con negozi specializzati in *running*. Per differenziarsi ulteriormente dalla concorrenza, l'azienda ha ideato un programma virtuale di *membership*: si chiama OneAsics ed è una piattaforma che fornisce agli iscritti (22 milioni) informazioni utili che spaziano dal *coaching* al calendario delle prossime maratone. Hirota non può che essere soddisfatto del momento d'oro di Asics: «La nostra quota di mercato sta crescendo e la nostra *performance* finanziaria sta migliorando. È fondamentale che la nostra organizzazione abbia sviluppato una mentalità vincente».

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



Per i nuovi abbonati **in regalo** il volume

**Il Mondo della Ragione** con le storie  
che hanno fatto la nostra storia

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Parla il cantautore Luca Bergomi, alias Dumbo Gets Mad

# Vintage al presente

di Federico Arduini

**Q**uando si parla di musica contemporanea si sente spesso evocare un certo conformismo: una patina di suoni simili, attitudini condivise, un generale appiattimento creativo. Insomma, musica che – parafrasando Battiato – tende a ‘buttar giù’ invece di sollevare. Eppure esistono artisti che deviano con decisione dalla strada battuta dalla maggioranza, sia per propensione estetica sia per immaginario e capacità di costruire un proprio mondo sonoro. Fra questi spicca Dumbo Gets Mad, un progetto che, contrariamente a quanto molti potrebbero immaginare, è completamente italiano. A guidarlo è l'emiliano Luca Bergomi, cantautore, *producer* e *sound designer* che per anni ha vissuto a Los Angeles. Il nome d'arte nasce dalla celebre sequenza “Pink Elephants on Parade” del classico Disney “Dumbo” (1941): una scena visionaria e psichedelica che ben rispecchia il caleidoscopio di influenze che Bergomi porta con sé. Già dal primo ascolto dell'ultimo disco, “Five Eggs” (Carosello Records), emerge infatti una profonda commistione di suoni: convivono *funk* e *pop*, elettronica e una forte impronta psichedelica, frutto di una scelta precisa e consapevole. «Mi piace ancora registrare su nastro. Non per nostalgia, ma perché mi piacciono davvero quella timbrica e quelle armoniche» ci ha raccontato lo stesso Bergomi. «L'esperienza in America, soprattutto a Los Angeles, mi ha segnato. Dal punto di vista artistico l'America per me rimane un terreno fertile. L'estetica deriva dai miei ascolti e dal mio amore per la psichedelia – quella americana degli anni Sessanta, la scena di Canterbury, il *progressive* – ma anche da elementi *pop*, disco, *funk*. Non sono una persona settoriale, mi piace spaziare e lasciarmi sorprendere». Non inganni la veste *vintage*: il risultato è un suono moderno, contemporaneo, che usa stili e linguaggi di un tempo per sintetizzare qualcosa di nuovo. Ne sono un esempio anche i testi che, contrariamente a quanto più affine ai generi da cui questo progetto prende ispirazione, racconta-

no di concreta vita quotidiana: «Nascono quasi sempre da riflessioni personali. Sono pensieri maturati nel tempo, che parlano dell'epoca in cui viviamo senza però fermarsi alla tecnologia o al contesto» dice ancora Bergomi. «Credo che la mente umana sia sempre la stessa: i dilemmi della filosofia greca sono ancora i nostri. Io sono un amante del pensiero, del pormi domande. La scrittura diventa il modo per somatizzare queste riflessioni. Le risposte non ce le ha nessuno, ma mi piace fare domande. Poi se ognuno trova la propria risposta dentro la mia musica, tanto meglio». Nel corso di quasi 15 anni di carriera Dumbo Gets Mad ha calcato i palchi di oltre 100 festival internazionali. Impossibile non chiedere a Bergomi quali differenze ha riscontrato tra quei palchi e i nostri: «Non so se dipenda da un maggiore interesse verso il progetto o da altro, ma all'estero – Francia e Stati Uniti in particolare – c'è un'attenzione diversa. Negli Usa il fulcro della serata è vedere una *band* suonare *live*, qui da noi a volte l'esibizione dal vivo è vista più che altro come un contorno prima del *dj set*. Lì c'è un vero interesse per gli strumenti, per i suoni: “Che pedale usi?”, “Perché quell'eco sulla voce?”. Fra chi suona si tende a voler condividere un percorso, si crea una sorta di fratellanza. In Italia questa cosa la vedo meno. Ma forse dipende anche dal fatto che all'estero ho più seguito». Questa sera Dumbo Gets Mad si esibirà alla Sateria Toscana 31 di Milano, la città dove adesso vive e che gli ha ispirato “Torre Velasca”, brano che proprio oggi esce anche sulle piattaforme (fin qui è stato disponibile soltanto nella versione in vinile). È una fotografia di Milano senza filtri: «È legata al mio arrivo in città. La nebbia, l'incertezza, il trasferimento, gli amici. E poi a una serie di vicende personali che hanno generato riflessioni e dialoghi indiretti con alcune persone. L'ho chiamata così perché la Torre Velasca è un simbolo della città: quando fu costruita era considerata una delle torri più brutte d'Europa, un manifesto del brutalismo. Poi è stata rivalutata. Quell'ambivalenza – brutto e bello insieme – per me rappresenta benissimo Milano: una città non piatta, piena di contrasti che convivono».



Il ritorno sul mercato del Commodore 64

# Mito pop degli anni Ottanta

di Nicola Sellitti

**I**vinili sono tornati già da un po', il velluto non è mai passato di moda, c'è stata anche la *reunion* degli Oasis. I tempi sembrano quindi abbastanza maturi per aggiungere un altro pezzo al composito *puzzle* dell'operazione nostalgia che attanaglia i nostri tempi. Va in scena un pezzo di cultura *pop* degli anni Ottanta. Anzi, forse il punto di svolta di quel decennio. È tornato infatti in produzione il “Biscottone”, il Commodore 64, il *computer* più venduto della storia dell'informatica. A pochi mesi dalla firma delle pratiche per l'acquisizione del marchio e delle risorse originali, i Commodore P64 Ultimate stanno lentamente uscendo dalla catena di montaggio e alcune unità potrebbero arrivare nelle mani dei clienti entro poche settimane. La prova arriva dal video pubblicato sul sito dell'azienda (e rilanciato su TikTok) dal nuovo proprietario del marchio Commodore, Christian Simpson, noto su YouTube come Perifractic: investendo

qualche milione di dollari e supportato da soci anonimi, ha acquisito tutti i 47 marchi internazionali legati a Commodore. Dunque torna la versione 2.0 del C64. E qui i pensieri iniziano a scorrere – inesorabili, inarrestabili – per la generazione di 40-50enni che ha vissuto le notti dell'adolescenza sul ‘mangiacassette’ per far partire i giochi. È stato il *computer* per le masse, il primo a un prezzo sostenibile. La democratizzazione dell'informatica. Un *monitor* realizzato da zero utilizzando un vecchio manuale per la costruzione di un televisore, un lettore di cassette per caricare e salvare programmi, una comoda tastiera completa di tutte le lettere. Uno schermo blu salutava l'utente, con il suo caratteristico quadratino lampeggiante. La memoria Ram era di 64 kilobyte (così si spiega il numero 64 accanto al logo Commodore in bella vista): oggi è una quantità irrisoria, all'epoca era la rivoluzione. Il C64 rappresentava la rottura degli schemi: un *computer* potente, versatile, facile da instal-

lare, collegabile a un qualsiasi televisore tramite cavo. Per l'epoca, una meraviglia. Mancava però un linguaggio di alto livello che potesse permettere di programmare un *computer* senza la necessità di conoscerne il “linguaggio macchina”: il Basic. Venne realizzato da Microsoft, che non era ancora un colosso mondiale, piuttosto il prodotto dell'osmosi di due menti geniali – Bill Gates e Paul Allen – che si sarebbero poi fatte ancora notare. Per anni il Commodore è stata la *password* d'accesso all'informatica per i giovani: 17 milioni di esemplari venduti (10 milioni nel solo 1986), prima di cedere il passo ai *computer* assemblati. Il successo è stato tale da aver determinato la fine della sua vita commerciale, nel 1993: la quantità di *software* prodotta era ormai così ingente da impedire ogni tentativo di mettere in commercio nuove macchine non compatibili con la sua architettura originaria. Lasciando quindi pochi margini per l'azienda produttrice (Commodore Business Machine), poi costretta al fallimento.

Sono passati tre decenni, ma questo spartiacque fra l'era pre e quella *post personal computer* non è mai svanito nella memoria. Ed ecco ora il formato del redivivo C64: *vintage*, prodotto in *beige*, rispetto all'originale dotato di *wi-fi*, di Ethernet ma anche di porte per le cartucce originali e per i *joystick*. Fusione tra tradizione e innovazione: sembra la descrizione di un piatto di uno degli *chef* che hanno invaso i *media* negli ultimi anni, ma si addice alla nuova versione di quello che all'epoca veniva familiarmente chiamato “Biscottone”. Chissà cosa ne pensa la ‘generazione Commodore’. Quella cresciuta imparando i rudimenti dell'informatica e della programmazione, spesso attraverso tentativi ed errori durante il caricamento dei giochi da cassetta. Ma la generazione legata al C64 – sebbene il Pc potesse essere utilizzato per la videoscrittura, la programmazione, la musica – ripenserà certamente a quei videogiochi che aprirono la frontiera al *gaming* casalingo. Ripenserà a quelle notti insonni. E si emozionerà.

Superpoteri e non solo

# Gli eroismi a tutto tondo

di Piermarco Rosa



L'eroismo nei videogame si può ritrovare in numerose cornici: dalle trasposizioni fumettistiche al selvaggio West, da un appartamento berlinese alle piste automobilistiche, senza tralasciare la fantascienza più epica.

L'eccellente "Marvel Cosmic Invasion" è un meraviglioso omaggio ai picchiaduro 2D a scorrimento dei cabinati a gettoni che nei primi anni Novanta avrebbe fatto impazzire di gioia ogni fan dei fumetti Marvel. Ben 15 supereroi (tra cui classici come Spider-man, Iron Man e Captain America; mutanti come Wolverine, Tempesta e Fenice; e fuoriclasse come Rocket Raccoon, She-Hulk e Black Panther) potranno infatti essere selezionati a coppie, alternandosi e collaborando per respingere la micidiale invasione delle orde del malvagio Annihilus attraverso diversi livelli. Fra mosse speciali, potenziamenti acquisiti tramite esperienza di combattimento e bonus sbloccabili, c'è da divertirsi alla grande, soprattutto nell'entusiasmante modalità cooperativa fino a 4 partecipanti.

Suggestive atmosfere da 'spaghetti western' la fanno da padrone nell'avvincente "Outlaws + Handful of Missions: Remaster", impeccabile riedizione migliorata dello sparattutto in prima persona (e della sua espansione) pubblicato originariamente su Pc nel 1997. Nei panni di un ex sceriffo ci si trasformerà in implacabili giustizieri per riempire di piombo i fuorilegge responsabili dell'omicidio della propria consorte nonché del rapimento della sua bambina. L'estetica minimalista di stampo cartoon risulta particolarmente d'effetto soprattutto nella peculiare caratterizzazione caricaturale dei personaggi, guadagnando non poco grazie all'aggiornamento grafico di questa rimastrizzazione. Fiore all'occhiello l'orecchiabile quanto trascinate colonna sonora di stampo cinematografico.

Nell'indimenticabile avventura narrativa "The Berlin Apartment" un appartamento di Berlino fa da scenario a un toccante viaggio nella memoria del XX secolo. Accompagnando il pa-

dre restauratore, la figlioletta scoprirà le tracce dei precedenti inquilini mediante cui verranno raccontate vicende burrascose, dall'ascesa del nazismo alla caduta del Muro. Attraverso l'interazione con gli ambienti, la risoluzione di alcuni puzzle e varie scelte dialogiche si ricostruiranno vite ordinarie segnate da eventi straordinari, creando così una trama in grado di far vibrare le corde delle emozioni come raramente accade in un videogame. La direzione artistica in stile cartone animato 3D riesce a far immergere ancor di più nell'esperienza grazie all'incisiva visuale in prima persona.

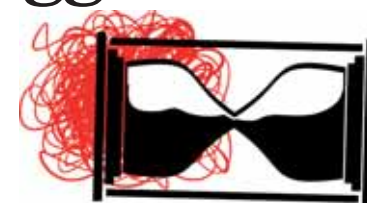
Chi apprezza le simulazioni di guida troverà pane per i suoi denti nel coinvolgente "Project Motor Racing", sfrecciando alla guida di bolidi da sogno di oltre settanta auto firmate da marchi del calibro di Audi, Bmw, Porsche e Lamborghini. Utilizzando le tredici categorie presenti (dai prototipi LMDh da competizione endurance di ultima generazione fino alle GT3) si potrà gareggiare su 28 piste internazionali, ricreate fedelmente grazie a scansioni ad alta precisione, come i circuiti di Nürburgring, Spa-Francorchamps, Sebring e Daytona. Fisica realistica, regole ufficiali, setup avanzati e condizioni meteorologiche dinamiche completano il quadro di un prodotto che saprà soddisfare pure gli utenti più esperti del genere automobilistico.

Se si parla di sparattutto multiplayer 3D di fantascienza, da anni il riferimento è "Destiny 2", il perfetto mix di frenetiche battaglie futuristiche e un universo online persistente che spazia tra vari pianeti e ambientazioni. La sua espansione più recente, "Destiny 2: I Ribelli", offre un'avvincente campagna che segna l'inizio di un nuovo capitolo della saga oltre ad armi e location inedite, arricchendo al contempo l'offerta ludica con la modalità cooperativa "Frontiera senza legge", in cui si accetteranno incarichi ad alto rischio per guadagnare reputazione. Grazie alla narrazione elettrizzante e agli epici scontri in prima persona si verrà catapultati nel vivo dell'azione che garantirà ore ed ore di svago ad alto tasso di adrenalina.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusi

Legislatura senza spinta

## Traccheggiare



su tanti, troppi problemi la spinta unitaria, il collante dello stare insieme è venuto meno e le tensioni scappano via conquistando il proscenio. L'ultimo esempio (ma soltanto in ordine di tempo) è la pantomima sugli aiuti militari all'Ucraina, con la Lega che frena e la presidente del Consiglio che tracchetta in attesa di capire cosa voglia fare Trump: impresa peraltro assai complicata, viste le giravolte che contraddistinguono l'azione della Casa Bianca. Quanto all'opposizione, è palese che non riesce a fare breccia, per incompetenza o irresolutezza, nelle contraddizioni del centrodestra e dunque non fa altro che inseguire le iniziative di Palazzo Chigi (dalla manovra alla politica estera) aizzando la contrapposizione; per il resto del tempo discettando, in chiaro e riservatamente, su chi deve guidare la coalizione anti Meloni, senza peraltro definire i contenuti di tale schieramento visto che – altro record tutto italiano – centrodestra e centrosinistra hanno inglobato al loro interno spinte sia governative che di opposizione, in una confusione che sconcerca l'elettore e lo allontana dai seggi. Dunque in una situazione di sostanziale stallo, dove vengono compiuti slogan sempre uguali, sempre altisonanti e sempre inverosimili, impossibilitati ad avere uno scatto di reni che dia un senso al finale di legislatura e dovendo formalmente rigettare il voto anticipato, le forze politiche si trascinano stancamente, erodendo vieppiù quel po' di fiducia rimasta nei cittadini.

A chi e per che cosa giova il galleggiamento? A nessuno, certo non al Paese. Il centrosi-

nistra non riesce a far altro che gonfiare i muscoli, sostenendo che ora è in grado di essere competitivo a patto che sia in grado di compatarsi; il centrodestra è condannato a restare sempre uguale e sempre diviso. Servirebbe uno scossone capace di rimescolare le carte e favorire nuove e più coerenti aggregazioni, con programmi chiari da presentare al corpo elettorale, capaci di vincere l'abulia che porta quasi metà degli aventi diritto a disinteressarsi delle vicende politiche. Ma gli scossoni hanno la caratteristica di essere traumatici e gli italiani in questa fase premiano chi offre sicurezza e non salti nel buio.

La maggioranza ha poi un problema in più. Quest'anno Giancarlo Giorgetti ha tenuto duro sui saldi della legge di bilancio e Meloni gli ha offerto un forte sostegno. Ma l'anno prossimo – vista l'inevitabile scadenza elettorale, la chiusura del rubinetto del Pnrr e le spese militari da fronteggiare – mettere mano a una legge finanziaria che sia al contempo rigorosa ma capace di soddisfare gli appetiti della propria constituency appare esercizio funambolico. Meglio evitare.

All'inizio di marzo si andrà a votare per il referendum confermativo sulla separazione delle carriere di pm e giudici. Sarà quello, giocoforza, l'ultimo atto della legislatura e chi lo vince potrà guardare con fiducia alle elezioni politiche. Certo, c'è l'eterna questione della legge elettorale. La storia insegna che chi ha provato a modificarla nelle vicinanze del voto si è scottato le dita. Chissà se anche stavolta sarà così.

La finestra di Claudio Cadei

